

Alcune tendenze identitarie nell'Albania postmoderna

Sokol Suparaku
(Università di Korça, Albania)

Abstract The different identity manifestations evolving in the Albanian society can be described through an anthropological analysis. More specifically, some examples that are manifested in a border area of the south, the one bordering Greece area, will be taken into account. The aim is to analyse these representations in view of the phenomenon of postmodernity, where political and cultural shattering and deregulation of the local communities lead (or lead back) to the emergence of new identitary self-perceptions that contrast with the precedent model, in order to bring out the inclusive and exclusive characteristics of the new shapes of cultural identities.

Sommario 1 Il contesto postmoderno albanese. – 2 Il caso di Himara. – 3 Il caso della Lunxhëria

Keywords Postmodernity. Ethnic identity. Albanity.

1 Il contesto postmoderno albanese

Secondo la descrizione di Zygmunt Bauman – uno dei sociologi più attivi di questi tempi – la società umana si trova oggi a uno «stato liquido» (2002), ovvero lo stato socio-culturale della Modernità Liquida che è la caratteristica principale della nuova fase che coinvolge l'intero globo terrestre, altrimenti detto postmodernità. Modernità liquida, postmodernità e globalizzazione fanno sì che l'analisi di un contesto specifico, come quello albanese, sia ricollegabile agli sviluppi che coinvolgono l'intera società umana (di qui il termine globalizzazione). La globalizzazione delle relazioni sociali non è immune dalle contrapposizioni sociali che hanno segnato la nascita della modernità, motivo per cui si ricorre al termine modernità liquida, dove i liquidi postmoderni superano i confini della modernità per fondersi con altri liquidi in una «fusione postfusiva», termine con cui Piero Vereni – antropologo e traduttore dell'opera *Modernità in Polvere* di Arjun Appadurai – ha tradotto la forma inglese *postblur blur*, perché «non è più possibile appellarsi ai tempi in cui i confini tra Noi e Loro (comunque definiti) erano saldi», per cui «è meglio conoscere la temperatura» (della «fusione postfusiva») «se non vogliamo rimanere scottati» (2001, p. 8).

Nonostante il crescere della temperatura del «liquido albanese», la società non riesce a rendersi conto del pericolo che sta attraversando, forse perché nell'immaginario sociale costituito dall'ideale dell'albanità permane ancora la convinzione locale sulla solidità autodeterminante dell'identità nazionale degli albanesi, abbastanza abile da scongiurare ogni pericolo di disagio sociale. Come vedremo in seguito, la realtà ci mostra che, come nel resto del mondo globalizzato, anche l'Albania risente della pressione degli sviluppi socioculturali che scuotono l'intero mondo in termini di stabilità sociale, attraverso una serie di cambiamenti socio-culturali che si ripetono con le stesse modalità all'interno di ciascun contesto definito politicamente; di qui il termine globalizzazione che sta ad indicare uno sviluppo socio-politico-culturale che coinvolge unitamente l'intero globo. Un'altra caratteristica della globalizzazione è lo sviluppo di una contrapposizione localistica all'azione uniformizzante degli scambi globali. È quest'ultimo fenomeno, il localismo, che in alcune delle sue espressioni rappresenta l'aspetto più problematico della globalizzazione e della postmodernità. In questo nuovo contesto nasce il bisogno di comprendere quale identità sia la più determinante e/o dominante sulla volontà di costituire una comunità; qualsiasi tipo di «comunità immaginata» che si fa carico del compito di costituire una comunità di uomini uniti da una coscienza di gruppo che si basa sulla contrapposizione ad un altro gruppo di uomini. Il tipo di identità che intendiamo trattare dall'ottica dell'Antropologia culturale è quella che determina il senso di appartenenza di un determinato gruppo culturale o comunità locale. Questo sarà possibile soltanto attraverso la comparazione tra la vecchia forma, che è ancora quella ufficiale, dell'identità nazionale albanese e le nuove forme della postmodernità. Come si deduce dall'uso dell'aggettivo «albanese», l'identità ufficiale è determinata dal principio dell'autodeterminazione etnonazionale il quale sovrasta qualsiasi altro tipo di identità. Questo principio politico diventa determinante con la nascita della modernità (tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo).

La caratteristica principale di questa forma di identità, o del nazionalismo, è il principio secondo cui la nazione è una entità con un carattere unico che fonda le sue origini in un passato lontanissimo, il più antico possibile. Mentre, per quanto riguarda il suo principio di determinazione politica, il nazionalismo sostiene che i confini dello stato devono corrispondere ai confini della nazione (cfr. Gellner 1985, p. 3), che in Albania è sinonimo del concetto di etnia. In questo senso, però, il caso albanese sembra rappresentare un'eccezione perché, come è stato ampiamente accettato, all'epoca della nascita dello stato-nazione, più della metà del territorio in cui si estendeva la popolazione albanese è rimasto fuori dei confini politici. Le ragioni di questa 'anomalia' non sono state solo esterne, dovute alla decisione politica delle nazioni più potenti a livello internazionale e regionale, ma anche interne: l'unità culturale della società era ostacolata dalla divisione religiosa. Gli albanesi professavano

le tre religioni maggiori, con una maggioranza della popolazione che era musulmana, ragion per cui una parte di essa era legata alla società e all'Impero ottomano; un'altra parte era cristiano-ortodossa, una parte della quale era legata alla Grecia; e infine vi era una minoranza cristiano-cattolica che si batteva per lo sviluppo del nazionalismo albanese ma che in certe occasioni era avversa alle altre comunità religiose albanofone. D'altra parte, il caso albanese confermava più delle nazioni vicine una delle regole principali che gli studi sul nazionalismo e sull'identità etnica riportavano: si tratta di quella fornita da Benedict Anderson, secondo cui l'identità etnica e, di conseguenza, il nazionalismo si basavano su un elemento culturale profano quale la lingua. Secondo Anderson, con la nascita del nazionalismo, l'identità etnica ha sostituito l'identità religiosa e la religione nel ruolo della determinazione del senso di appartenenza (1996, p. 32). Questa regola è stata confermata in Albania dalla peculiarità stessa del contesto, giacché una società divisa in più confessioni non aveva altra scelta (seguendo anche gli esempi del nazionalismo europeo) che eleggere a livello superiore un elemento culturale quale la lingua albanese, che peraltro fu eletta a livello di lingua scritta solo nel 1908. È solo a partire dal 1912, anno della nascita della nazione albanese, che il progetto dell'identità etnica albanese si avvia verso la costruzione della società non più divisa dalle identità religiose. La definitiva vittoria del principio nazionalista, imposta con la Prima Guerra mondiale e sancita definitivamente con la Seconda Guerra, creò le condizioni del consolidamento dell'identità etnica albanese. Lo stato albanese del dopoguerra, come tutti gli altri, era nazionalista e il suo compito fu di sviluppare e mantenere vivo l'ideale dell'albanità come valore sovrastante le identità locali e religiose. Quindi, come tutte le nazioni del mondo, anche quella albanese nel momento in cui si è liberata dalla gabbia imperiale ottomana, è diventata – per dirla con Gellner – «una prigioniera delle varianti culturali locali» (1985, p. 10), ivi incluse anche le identità religiose, che da allora in poi venivano considerate solamente «identità individuali». Così, nel 1967, lo Stato sopprime la libertà di confessione e l'Albania diventa il primo paese al mondo che proclama l'ateismo di stato. Inoltre, qualche anno dopo viene scelta anche la lingua ufficiale e letteraria o l'albanese standard. Per cui si potrebbe dire che, da allora in poi, il nazionalismo di stato aveva imposto definitivamente i principi culturali dell'identità etnica albanese. In seguito, a neanche cent'anni dalla nascita dello stato e del mito dell'albanità, il vento del cambiamento epocale ha portato la società albanese verso la post-modernità; l'epoca in cui la modernità si incrina e si frantuma, dove le ragioni di quello che Bauman chiama il «matrimonio tra nazione e stato» vengono a mancare e la società si de-territorializza trascinandosi con sé l'insieme dei valori e delle pratiche culturali, motivo per cui la nazione da entità «solida» diventa «liquida».

Nella nuova epoca, l'identità etnica perde la sua esclusività sulla de-

terminazione della volontà politica e, di conseguenza, sulla cultura nazionale delle popolazioni. Questa condizione ha causato un sentimento di «incertezza» sul destino personale, il quale non è più imbrigliato nell'anima immortale della nazione/etnia e porta le società-nazioni a tentare di riformulare nuove identità culturali che determinerebbero il destino della loro esistenza. Purtroppo, si è visto che alcune società, specialmente quelle balcaniche, nell'impegnarsi a riconfermare le loro identità nazionali hanno fatto ricorso a pratiche escludiviste che hanno raggiunto perfino il grado dello sterminio. È il caso dello scoppio nazionalistico balcanico del dopo «guerra fredda» o del «postcomunismo», che ha fornito l'esempio più eclatante del tentativo di riformulare il contesto culturale al quale si sarebbe uniformata la nuova identità nazionale, vale a dire politica. Questa vicenda è stata interpretata spesso come un «ritorno del nazionalismo primordiale», ma in effetti corrisponde di più alla contrapposizione postnazionale basata sulla divisione religiosa di cui aveva ammonito il politologo Samuel Huntington. Infatti, non è stato difficile capire che la divisione degli ex-jugoslavi era essenzialmente basata sull'appartenenza religiosa piuttosto che etnica giacché Serbi, Croati e Bosniaci parlavano la stessa lingua e sentivano di appartenere ad una comunità definita dal punto di vista meramente etnico come Slavi del sud, da cui era nata la precedente identità etnica e laica degli jugoslavi. Ciò che divideva queste popolazioni era la diversa appartenenza religiosa, per cui, nonostante la mancanza di un esplicito linguaggio pubblico che evocasse l'identità religiosa, l'esaltazione della propria identità non faceva altro che basarsi sulle differenze religiose. All'epoca tutto quel che succedeva in Jugoslavia sembrava incomprensibile in Albania, perché i contendenti parlavano la stessa lingua e appartenevano alla stessa cultura etnica (erano cioè jugoslavi!). Cosicché, la contrapposizione etnica tra albanesi e serbi, come anche quella tra albanesi e greci sembrava, in un certo modo, più 'sensata' visto che opponeva gruppi culturali completamente diversi, perché parlavano lingue diverse. Nonostante l'assenza di quegli sviluppi criminali che si sono riscontrati nel contesto jugoslavo, ma anche nel resto del mondo, la necessità di riadattamento dell'identità e quindi della cultura ha fatto sì che anche in Albania la religione sia diventata sempre più determinante nelle autodefinizioni culturali degli abitanti. All'indomani della caduta della dittatura e della proclamazione della libertà di parola, pensiero e professione religiosa, la società albanese ha dovuto fare i conti con una serie di elementi culturali molto determinanti nella vita quotidiana. Da società atea ha cominciato a diventare, piano piano, di nuovo multiconfessionale e benché questo sviluppo ovviamente non è da considerare problematico, d'altra parte non si può tacere il fatto che al giorno d'oggi le identità religiose stanno diventando sempre più determinanti nella costruzione dell'identità sociale, tanto che, secondo alcune statistiche sociali, sta crescendo il numero dei matrimo-

ni endo-religiosi. Anche nel discorso pubblico sull'identità nazionale la religione sta diventando sempre più importante. Se prima questa era bandita dalla struttura degli elementi culturali che componevano l'identità, oggi, addirittura per una parte della società è diventata un elemento integrante dell'identità albanese. Ciascuna delle religioni viene considerata, dai rispettivi simpatizzanti, come la più autentica e importante per l'esistenza della nazione albanese, discriminando in questo modo vicendevolmente le altre religioni e le rispettive comunità. Così, i cattolici sostengono che la loro religione sia la più autentica e sia la vera rappresentante dell'albanità, perché più antica delle altre ed elemento culturale che distingue gli albanesi dalle nazioni vicine. Anche per gli ortodossi le ragioni sono legate alla tradizione del passato in cui la religione dominante in Albania sarebbe stata la loro. Mentre i musulmani ribadiscono il fatto che la loro religione avrebbe salvato l'etnia albanese dall'assimilazione per mano delle società vicine, visto che le lingue liturgiche erano il greco e lo slavo. Inoltre, secondo i musulmani, l'islam con la sua differenziazione culturale avrebbe contribuito maggiormente alla lotta per l'indipendenza contro i vicini, in prevalenza ortodossi, che all'epoca erano avversi alla nascita della nazione albanese. Uno dei casi più esemplari riguardo al riferimento alla religione come elemento importante dell'identità albanese è quello noto come Il dibattito sull'Identità. Scoppiato nel 2006, questo dibattito ha coinvolto le più importanti figure tra gli intellettuali albanesi e tra questi, un ruolo di primo piano ha avuto anche Ismail Kadare. Quest'ultimo sosteneva, come spesso ha fatto in questi anni post-comunisti e postmoderni, che l'identità albanese è essenzialmente europea (con chiaro riferimento all'Europa occidentale) e questo carattere è rappresentato dalla sua storica appartenenza al mondo cristiano, con un palese riferimento alla tradizione cattolica. Questa affermazione, ovviamente, ha toccato la sensibilità degli albanesi appartenenti alle altre religioni, nonché dei laici e/o atei. In seguito ne è nato un grande dibattito che ha contrapposto, da una parte, i sostenitori della posizione sostenuta da Kadare, che come lui non erano necessariamente di origini cattoliche e neanche neo-praticanti, ma che per varie ragioni mostravano una grande ammirazione per la tradizione occidentale e le sue radici cattoliche e, dall'altra, i critici di questo atteggiamento, i quali da posizioni laiche o religiose rammentavano la nascita di una discriminazione sociale basata sull'appartenenza religiosa che, molto probabilmente, avrebbe potuto causare, nel futuro, la nascita di un conflitto sociale. Nonostante la grande partecipazione di intellettuali che criticavano qualsiasi interpretazione discriminatoria esaltante la religione, quest'ultima riusciva a guadagnarsi un maggiore rilievo nella narrazione dell'identità albanese; i sostenitori dell'albanità laica potevano semplicemente ribadire la convenienza, in termini di stabilità sociale, del valore superiore dell'identità etnica. D'altronde questo era uno sviluppo inevi-

tabile, visti gli avvenimenti della scena mondiale in cui si riscontra il fenomeno dell'aumento dell'identità religiosa, tanto che si potrebbe prospettare – secondo Huntington – uno scontro di civiltà basato sulla religione. Quindi, la postmodernità spinge di nuovo le società nazioni verso organizzazioni politiche e culturali sovra-nazionali, quali la civiltà. E le civiltà – dice Ulf Hannerz, riprendendo Huntington – «formano lo zoccolo duro della politica globale della cultura». E per quanto riguarda il futuro – continua Hannerz – «la più pessimista delle ipotesi di Huntington prevede uno scontro fra l'Occidente e l'islam, [...] Popoli e nazioni [...] vogliono rispondere alla più basilare delle domande – chi siamo? – ed usano la politica non solo per proteggere i propri interessi ma anche per chiarire la propria identità. "Sappiamo chi siamo solo quando sappiamo chi non siamo, e spesso solo quando sappiamo contro chi siamo"» (2001, p. 17). Questa formulazione spiega il perché delle nuove interpretazioni degli intellettuali riguardo all'identità degli albanesi. Alcuni di loro hanno percepito gli sviluppi di questa «politica globale della cultura» e si sono sentiti costretti a prendere posizione in base alle loro aspettative culturali, ma anche materialistiche, che determinavano l'appartenenza alla civiltà; il «chi siamo». E per quanto riguarda il «contro chi siamo», cristiano-centristi, di qualsiasi corrente, e laici concordavano nella ormai consolidata tradizione orientalista del nazionalismo moderno albanese che, tra l'altro, si era prefissato il compito di europeizzare la società albanese, vale a dire di strapparla all'Oriente e indirizzarla verso l'Occidente; solo che all'epoca bastava professare un nazionalismo basato esclusivamente su elementi etnici, quali la lingua, mentre ora bisogna 'completarlo' con una tradizione religiosa. Vista la particolarità della realtà sociale albanese, il compito di uniformare la nuova ideologia della nuova identità è arduo, anzi, la ragione ci dice che è quasi impossibile. Perché oltre alla difficoltà di riconciliare le varie correnti ideologiche, magari sotto il vecchio principio della laicità dell'identità nazionale, c'è anche l'impossibilità di 'costringere' la società a rispettare questo principio, vista la grande frantumazione e la proliferazione di localismi che, oltre ad esaltare le proprie particolarità, vengono influenzati anche da stimoli culturali provenienti da altri centri di potere. Quindi, non ci rimane che il compito prefissato dall'Antropologia, quello di comprendere dal basso, dal punto di vista degli attori sociali, la vera natura dei fenomeni di ricostituzione ideologica della cultura. Anche perché – come dice Hannerz «molte ragioni portano a criticare una certa tendenza a trascurare la diversità interna così come le continuità e le sovrapposizioni culturali esterne, e a comportarsi come se il processo culturale nel corso del tempo non avesse bisogno di essere problematizzato, trascurando il coinvolgimento degli attori» (2001, p. 17).

Il contesto più opportuno da cui estrapolare delle rappresentazioni di sovrapposizioni culturali esterne e manifestazioni di identità locali è quel-

lo delle comunità di frontiera. Questo territorio, secondo l'Antropologia culturale, non è semplicemente una linea di confine in cui tutto comincia o finisce e addirittura si contrappone a ciò che sta dall'altra parte, ma bensì un territorio di interazione culturale con caratteristiche proprie che si differenziano dalla versione ufficiale propagandata dal centro politico culturale. La frontiera albanese più esposta agli influssi socio-culturali postmoderni è quella meridionale, che unisce e separa gli stati e i nazionalismi greco e albanese. D'altronde, questa regione, che include una parte dell'Albania meridionale e della Grecia settentrionale, ha costituito da sempre un problema di definizione nei discorsi nazionalisti di entrambe le società durante l'epoca moderna. Questo territorio interstatale, corrispondente alla antica regione dell'Epiro, è stato un campo di battaglia politica e culturale tra il nazionalismo greco, che rivendicava l'Epiro del nord (*Vorio Epiro*, in greco), e quello albanese che rivendicava l'Epiro del sud (solitamente rappresentato col nome della regione di Çamëri). Per quanto riguarda il contesto albanese la manifestazione più famosa della contrapposizione tra grecità e albanità, che ha riaperto in Albania un altro dibattito sull'identità, è stata fornita dalla regione costiera di Himara, che si trova affacciata sul mar Ionio.

Con riferimento al nostro caso di studio e anticipando quel che segue nel resto del lavoro, possiamo dire che, in base alle molteplici rappresentazioni postmoderne che gli albanesi si fanno della propria identità culturale, si può parlare di un «paese» caratterizzato dalle discussioni e dai contrasti sull'unità dell'idea, o ideale, di albanità e, di conseguenza, della «nazione». Questo perché non c'è più quel consenso assoluto su ciò che si intende per cultura superiore di appartenenza: la cultura nazionale non è più un tema unitario e un motivo potrebbe essere il fatto che altre culture sono molto più gratificanti di quella nazionale. Così siamo giunti in una realtà in cui si verifica, dall'esperienza diretta, l'aumento della determinazione culturale e politica basata sull'identità religiosa. Come già detto, ciò si è verificato anche nel caso jugoslavo e sembra coinvolgere anche il contesto albanese: speriamo che non si verifichi la stessa furia distruttiva. Per questa ragione abbiamo voluto indagare quelle differenze culturali che si manifestano all'interno del caso albanese prima che l'inconscio collettivo dei 'nazionalismi' particolaristi arrivi a pratiche esclusive criminali. Forse agli interessati, accademici e società albanese, il nostro intento potrebbe sembrare una esagerazione accademica della realtà sociale, ma - come dice Hannerz - dal momento che «il concetto di cultura è ovunque, [...] sembra che compito centrale di un'antropologia pubblica sia offrire alla cittadinanza un dibattito informato sulle problematiche culturali, evitando di mascherare i problemi, di mistificarli o di esasperarli» (2001, p. 17).

2 Il caso di Himara

Himara è il nome di una regione culturale e di una unità amministrativa composta da otto villaggi (Dhërmi, Palasë, Himara, Ilias, Qeparo, Kudhës, Pilur e Vuno), facente parte del distretto di Valona. Ad eccezione di Pilur, gli altri villaggi si affacciano sul mar Ionio, per cui la regione è una delle più rinomate in Albania per la bellezza del territorio e per il potenziale economico che offre, in quanto meta del turismo estivo. Ma Himara è famosa anche per la sua storia, un fenomeno 'normale' nella regione balcanica. Una storia che forse con l'avvento dello stato albanese e con la sua inclusione nella storia nazionale albanese ha perso un po' di privilegio, così come tutte quelle storie locali che sono state inglobate nelle storie nazionali. In un certo senso, si può dire che dal punto di vista dei modernisti, la nazione albanese è diventata «la prigioniera» della regione di Himara, o almeno questa è l'impressione che si è venuta a creare dopo una serie di avvenimenti che hanno avuto luogo nella regione fin dai primi anni del XXI secolo. Facendo riferimento al carattere localistico e nazionalistico di questi avvenimenti si può dire che Himara, dopo la 'cancellazione' che ha subito durante la modernità, fa irruzione nella storia postmoderna del paese, o meglio della regione transnazionale greco-albanese. Poiché questa storia locale sale alle cronache quotidiane dopo una serie di avvenimenti politici e sociali del presente, riteniamo opportuno riportare questi avvenimenti per capire meglio le ragioni di questa 'irruzione', la sua «genealogia». Crediamo che, oltre alle connessioni con gli sviluppi «localisti», questo caso sia il miglior esempio che il nostro contesto offre in riferimento al principio gramsciano, che sta anche alla base della Critica Modernista, secondo cui «la storia è sempre contemporanea, cioè politica».

Quel che succede nella zona di frontiera del territorio albanese e specialmente a Himara è che, a partire dagli anni Novanta, è scoppiata la manifestazione di un nazionalismo filo-greco con un risentimento antialbanese. Il fenomeno ha fatto grande scandalo nella società albanese perché l'opinione pubblica non era a conoscenza dell'esistenza di una comunità greca nella regione di Himara. O meglio, se la società albanese avesse mai immaginato lo scoppio di un separatismo greco, magari anche accompagnato da un odio antialbanese, questo se lo sarebbe aspettato tra la comunità greca di Dropull, l'unica ad essere riconosciuta ufficialmente come minoranza etnica di cultura greca. Quindi, esaltare un nazionalismo greco come sfogo di odio nei confronti dell'Albania e degli albanesi da parte degli abitanti di Himara, è stata quasi una sorpresa per la società albanese perché nell'immaginazione della comunità albanese gli himarioti non erano greci, bensì albanesi.

Il caso più clamoroso è stato quello delle elezioni locali del 2004, quando in occasione della vittoria del candidato appartenente al Partito dell'Unione dei Diritti Umani (ma che pubblicamente viene riconosciuto come

il partito politico della minoranza greca) – le televisioni nazionali hanno trasmesso dei filmati in cui alcuni abitanti del luogo esaltavano le bandiere greche (alcuni avevano dipinto il viso con i colori della bandiera greca) e si sfogavano come se si trattasse di una liberazione nazionale. Tra le grida della folla chiassosa si sentivano, tra l'altro, slogan del tipo «viva la Grecia», «Himara è Grecia» e una serie di offese verso l'Albania e i simboli nazionali albanesi. Quindi, si trattava dell'elezione di un sindaco rappresentante del partito della minoranza greca, nonostante la zona non fosse riconosciuta ufficialmente come abitata da cittadini albanesi di etnia greca. Questa serie di avvenimenti ha causato nell'opinione albanese uno shock cognitivo riguardo la loro percezione sull'appartenenza degli himarioti. Purtroppo, per alcuni albanesi ciò che stava succedendo in quel luogo era un'offesa all'orgoglio nazionale e quindi ha scatenato l'odio e la voglia di vendetta. All'indomani, da tutte le parti dell'Albania, piccoli gruppi di giovani partivano verso Himara con l'intento di vendicarsi ma, poiché il terreno che separa la regione dal resto del territorio è molto accidentato, la polizia albanese è riuscita ad evitare il peggio bloccando la strada principale che porta alla suddetta regione. Quindi, è stata una fortuna se la situazione non è precipitata in scontro 'etnico' come era capitato spesso nel caso jugoslavo, ma da quel momento la storia e l'appartenenza etnica di Himara sono diventate molto popolari. Il culmine della popolarità è stato raggiunto con un grande dibattito pubblico scaturito dopo l'uccisione, nell'agosto 2010, di un giovane abitante della città di Himara per mano di giovani albanesi provenienti dalla città di Valona. L'accaduto è stato interpretato da alcuni rappresentanti politici della minoranza greca, insieme ad alcuni abitanti della regione, come un omicidio a sfondo etnico, di qui ancora una volta richiami di secessione.

Nel dibattito mediatico che ne è scaturito venivano presentate le opinioni di vari esperti in materia, specialmente quelli che erano originari della regione, o per qualche motivo avevano legami con essa, tra i quali vi erano storici, politici, intellettuali. Una delle affermazioni più condivise al riguardo era che la regione intera era ed è bilingue, greca e albanese: in tre villaggi la lingua principale è il greco e negli altri cinque è l'albanese. Nonostante questa divisione linguistica, la regione presenta una spiccata identità propria, cioè essere himarioti è più determinante delle altre identità, motivo per cui non vi sono mai state contrapposizioni interne alla comunità. Questo dualismo identitario, secondo gli stessi abitanti è dovuto agli sviluppi della modernità che ha visto concentrarsi, nella regione, sia l'azione della propaganda greca che di quella albanese. In questo duello nazionalistico, quello greco era in grande vantaggio perché al momento della nascita dello stato albanese, nel 1912, aveva quasi un secolo di attività (a partire dal 1821, anno della insurrezione greca contro l'Impero Ottomano). Quel che è successo dopo l'indipendenza dell'Albania e l'inclusione di Himara nei confini albanesi lo raccontiamo attraverso le

testimonianze di un famoso himariota, Petro Marko, protagonista del '900 albanese. La vita di Marco è una delle più interessanti che il «secolo breve» possa fornire: un himariota educato in lingua albanese e grande scrittore albanese; uno dei primi sostenitori del comunismo internazionalista in Albania e suo portavoce fino all'instaurazione della dittatura comunista che lo perseguitò; antifascista e internazionalista, volontario delle brigate internazionali durante la Guerra Civile spagnola. Marko riporta nella sua autobiografia una gran mole di testimonianze storiche che attraversano i confini nazionali e si estendono ad una compagine internazionale; testimonianze che possono essere considerate come le aspettative di vita di una persona istruita, nata in un villaggio affacciato sul mare e, di conseguenza, relazionata con il mondo esterno. Viste le sue convinzioni politiche, internazionaliste e anti-xenofobe, riteniamo che le sue interpretazioni, anche se situate all'interno del mondo intellettuale albanese, siano le più sincere riguardo alla valutazione della cultura albanese e della sua regione. Nonostante professasse l'ideale del comunismo, Marko, come tutti gli uomini del secolo dei nazionalismi, è stato chiamato in causa riguardo alla definizione dell'etnicità della sua comunità in occasione della secolare disputa tra albanismo ed ellenismo. Nelle pagine dedicate alla definizione etnica della regione, Marko ricorda come, all'epoca, i suoi amici albanesi gli chiedessero spesso un'opinione sull'appartenenza etnica degli himarioti e lui rispondeva che «essere di tutte le nazionalità non è una vergogna, ma io ho sempre risposto con sicurezza che eravamo albanesi» (2000, p. 48). La sua interpretazione viene ricalcata spesso quando si parla della storia della regione all'inizio del Novecento, in quanto appartenente alla generazione che aveva contatti diretti con gli avvenimenti storici. Queste sono alcune sue conclusioni sullo sviluppo del nazionalismo a Himara:

Dopo la liberazione dell'Albania [...] la propaganda greca amplificò l'idea dell'autonomia di Himara: né greca né albanese! Questa propaganda aveva messo radici profonde nell'animo degli himarioti, i quali guardavano alla Grecia. [...] Nel nostro villaggio [c'era chi] propagandava la separazione di Himara dall'Albania. Come pretesto principale della propaganda utilizzavano anche il seguente argomento: perché la Labëria [la regione circostante, nella quale si iscrive culturalmente anche la stessa Himara] è diventata turca [vale a dire musulmana]? Allora perché non unirci anche noi alla Grecia, che è nemica giurata della Turchia, come noi siamo nemici dei turchi? Inoltre, dopo l'indipendenza [dell'Albania], gli himarioti si sono resi conto che lo stato albanese non si è curato tanto della regione. [per cui gli abitanti] hanno preferito emigrare: prima a Llavriion [in Grecia] dove c'erano le miniere; a Corinto, per aprire il Canale; in Romania, Russia, poi in America, Francia, Messico, Argentina, Australia, Canada e altrove. Di conseguenza noi sapevamo dove si trovava Buenos Aires ma non Kukës [città del nord Albania], che non

avevamo mai sentito menzionare. Sapevamo dove si trovava l'Australia e non il Kosovo [...] dove si trovava Atene e Corfù, ma non Tirana e Scutari. Eravamo senza alcun legame con la nostra patria». (2000, pp. 50-51)

In questa testimonianza si evince non solo l'appartenenza culturale della regione ma anche la sua appartenenza ad un determinato campo di relazioni sociali dell'epoca, che la coinvolgeva più con la Grecia che con l'Albania. Partendo dalla definizione di Benedict Anderson, secondo cui la nazione è in essenza una «comunità immaginata», possiamo supporre che gli himarioti «immaginavano» meglio un mondo greco, nella creazione del quale avevano avuto un ruolo fondatore insieme ad altre comunità albanofone di religione ortodossa, che un mondo albanese, che «immagineranno» come tale solo quando comincia a 'svegliarsi' l'ideale dell'albanità e, ancora dopo, quando lo stato albanese riuscirà a consolidare l'economia e l'educazione nazionale. Oggi è interessante il fatto che quell'epoca di incertezza nazionale raccontata da Marko fa ritorno nella postmodernità, dove il ruolo dello stato albanese si indebolisce al punto da non garantire alcuna *certezza* neanche per coloro che non si trovano in contesti bilingui. In queste condizioni, l'attrazione del mondo greco, con la sua gratificazione economica e culturale, diventa un rimedio alla precarietà dell'essere albanese. Inoltre, se la cultura greca è presente nella regione da almeno duecento anni, qualsiasi himariota che la professa è anche greco oltre che essere albanese, e per negarlo bisogna basarsi sulle già svalutate teorie razziste secondo cui l'appartenenza ad una nazione è un fatto genetico. Ciò che esaspera oggi le anime degli himarioti sono le politiche della cultura di quei politici che fanno leva sulle sensibilità culturali oltre che sulle necessità economiche per mettere le mani su una delle regioni più ricche della costa ionica. È molto probabile che ciò che determina di più le politiche dell'identità a Himara sia la pressione economica che rende la grecità più forte dell'albanità, senza dimenticare l'ottusità delle rispettive ideologie nazionaliste greche e albanesi che non riescono a comprendere delle realtà miste come quelle delle comunità di frontiera. Di quanto sia determinante il fattore economico nelle politiche dell'identità oggi ce lo dimostra anche il caso della pensione di anzianità, di 300 euro mensili, che lo stato greco elargisce da vent'anni a quegli anziani che dichiarano un'origine greca. Se teniamo conto che dieci anni fa in Albania 300 euro li guadagnava un Generale dell'esercito e oggi un docente universitario, possiamo avere un'idea chiara su quanto sia più gratificante, almeno dal punto di vista economico, una identità piuttosto che l'altra. Visto che la maggiore determinatezza dei fattori economici sulla rappresentazione culturale dei locali scoraggia da ulteriori approfondimenti e interpretazioni antropologiche, esaminiamo un altro caso che diventa importante per rappresentare meglio la complessità della realtà.

3 Il caso della Lunxhëria

Nello stesso contesto di sviluppi sociali si trova anche l'esempio fornito da un'altra regione di frontiera, quella della Lunxhëria, che si trova nel distretto di Argirocastro ma che non ha costituito un problema nazionale come il primo. Anch'essa come Himara è una regione prettamente ortodossa ma a differenza di quest'ultima non è stata al centro di alcun dibattito contemporaneo sull'identità. Forse perché la natura del suo territorio è meno attraente di quello di Himara, motivo per cui interessa meno alle politiche dell'etnicità. Tuttavia la storia moderna di questa regione somiglia alla prima, con personaggi che hanno partecipato sia allo sviluppo della cultura e del nazionalismo albanese sia a quello greco. Anch'essa era inclusa in quel territorio culturale conteso dai nazionalismi greco e albanese. Nelle «vite e opere» dedicate allo sviluppo dell'albanità si annoverano i nomi di Koto Hoxhi (1825-1895) e Pandeli Sotiri (1843-1891), entrambi fondatori della prima scuola albanese di Korça, del 1887. Dalla parte del nazionalismo greco si schierano Georgios Zografos, nativo del villaggio di Qestorat, e Vangjel Zhapa (in greco *Vangelis Zappas*) nativo di Labovë e Madhe (la Grande Labovë), ma che da quasi un secolo si chiama Labovë e Zhapës, in onore del suo grande personaggio. Zografos è stato ministro degli Esteri della Grecia e presidente di una certa Repubblica Autonoma dell'Epiro del Nord nel 1914 che, includendo in essa anche la regione di Himara, si opponeva all'inclusione di questa regione nello stato albanese. Zhapa, invece, non può essere definito un nazionalista greco, ma sicuramente le sue opere fanno di lui un grande patriota, perché è un famoso personaggio della rinascita culturale greca. Grande filantropo dell'epoca (muore nel 1865), è noto per una serie di doni allo stato greco e, soprattutto, per il finanziamento della prima olimpiade sportiva della Grecia moderna nel 1859 - queste sarebbero anche le prime olimpiadi del mondo moderno. Tornando alla vita postmoderna di questa regione, un etnologo francese, Gilles De Rapper, ci conferma che per quanto riguarda il racconto della memoria storica nella definizione dell'identità locale, i lunxhioti, nonostante abbiano avuto un ruolo importante nelle vicende storiche di entrambi i paesi, esaltano come patrimonio storico della comunità quei personaggi che hanno contribuito al nazionalismo albanese. L'autodefinirsi dei lunxhioti come albanesi segue una semplice logica essenzialista, secondo cui non si è greci perché si è albanesi. Perciò, il personaggio di Zografos, anche se annoverato come simbolo dell'orgoglio locale da alcuni abitanti della regione, è 'cancellato' dalla memoria per la maggioranza dei lunxhioti. Il secondo, invece, come si evince anche dal nome del suo villaggio natale è entrato a far parte del patrimonio storico e dell'identità locale. Questa esaltazione si vede nelle attività commemorative organizzate da alcune associazioni locali nate dopo gli anni Novanta, con lo scopo di mantenere viva la tradizione culturale locale, la più importante delle quali riporta

il nome della regione. Un esempio di come il simbolismo della figura di Zhapa diventi portante di una identità transfrontaliera e transnazionale è stato fornito in occasione delle Olimpiadi di Londra, del 2012, quando una associazione locale ha chiesto al Comitato olimpico greco e a quello albanese di far sì che la fiamma olimpica, che partiva da Atene, passasse anche nel villaggio natale di Vangjel Zhapa. Siccome la richiesta non è stata presa in considerazione, gli organizzatori hanno fatto una cerimonia simbolica in cui alcuni abitanti del luogo hanno simulato il viaggio della fiamma che, però, partiva dal sito archeologico dell'antica città di Antigonea, diventata ormai un toponimo importante che conferma l'autoctonia e la storia ininterrotta dei lunxhioti, per poi passare da Labovë e Zhapës.

Interpretando le autorappresentazioni identitarie dei locali, De Rapper ha notato l'esistenza di una identità di gruppo che si distingue dall'immagine dell'identità albanese descritta dal discorso ufficiale. Così, i lunxhioti, nella maggioranza delle interviste, si autodefiniscono come una comunità «autoctona» esclusivamente ortodossa e solamente per questo motivo sono etnicamente albanesi, anzi albanesi più autentici. Questa riordinazione locale dell'identità fa sì che i lunxhioti siano più discriminanti nei confronti dei loro connazionali musulmani che abitano nella vicina regione di Kurvelesh (ma che si trovano insediati anche nel territorio immaginario della loro regione) che nei confronti dei vicini greci, i quali sono etnicamente diversi ma religiosamente uguali. La poetica dominante del discorso con cui i lunxhioti definiscono la loro posizione nella società greco-albanese è sintetizzata da De Rapper nel titolo di un suo articolo «Better than muslims, not as good as greeks...» (2005, pp. 172-192). Come si evince dal discorso locale dell'identità, è la religione l'elemento culturale più importante nella definizione dell'ideologia identitaria, tanto che l'ideale dello scambio della parentela tramite i matrimoni vuole che questo si faccia all'interno della propria comunità, altrimenti gli abitanti preferiscono prendere moglie/marito tra i cristiani della minoranza greca che si trova nella regione vicina di Dropull, che è grecofona ed unica comunità greca riconosciuta ufficialmente dallo stato albanese. Dal momento che la creazione della famiglia, la quale secondo Lévy-Strauss (1947) è l'elemento fondante di una determinata struttura sociale, viene definita dall'appartenenza religiosa e non etnica, per cui i Lunxhioti includono nella scelta i greci ed escludono gli albanesi musulmani, è chiaro che qualsiasi interpretazione sulla loro appartenenza culturale ancorata al principio nazionalista sarebbe fuori luogo. Ciò che trascende il confine nazionale è la posizione intermedia dei lunxhioti tra storia albanese e storia greca per cui è difficile che nelle loro definizioni sui rapporti tra greci e albanesi si trovi una spiegazione 'razionale' sull'essere albanese e perciò diverso dai greci. Per questo motivo, De Rapper ha sintetizzato il loro tentativo di definire le relazioni culturali nel titolo di un altro suo articolo «We are not greek, but...» (2004, pp. 162-174), nel quale gli abitanti confermano che, nonostante siano albanesi, si sentono vicini ai greci. L'impossibilità di posizio-

narsi è intrinseca alla caratteristica della loro posizione geografica di area di frontiera, nello spazio e nel tempo, dove il venir meno del principio politico nazionalistico, che contrappone l'essere greco all'essere albanese, crea le condizioni della rinascita di una identità culturale che include entrambe le culture dominanti. In questo caso, l'identità locale dei lunxhioti si contrappone ad entrambi i nazionalismi, greco e albanese, con la sua 'indeterminatezza' di fronte alle posizioni escludiviste. In questo modo i lunxhioti non si identificano né con un diffuso nazionalismo albanese, che vede nella grecità una alterità, né con il nazionalismo greco, che vuole i cristiani albanofoni come greci contrapposti agli albanesi, che vengono visti esclusivamente come musulmani. Infine, nonostante l'assenza di una contrapposizione etnica tra greci e albanesi, non bisogna stare tranquilli ed essere certi della scomparsa della contrapposizione sociale in quanto tale, perché come abbiamo visto, il ritorno dell'identità religiosa ha aumentato, almeno nella pratica culturale, la contrapposizione tra cristiani e musulmani. Quest'ultima contrapposizione deve tenerci pronti agli sviluppi futuri perché, come abbiamo visto nel caso di Himara, basta poco per creare un conflitto. E, in questo senso, le responsabilità cadono sui centri di potere politico e culturale greco e albanese che si devono adattare alla nuova realtà sociale creatasi dalla postmodernità, o almeno non favorire la creazione di politiche dell'identità che hanno per scopo il controllo politico ed economico del territorio.

Bibliografia

- Anderson, Benedict (1996). *Comunità immaginate: Origine e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri.
- Bauman, Zygmunt (2002). *Modernità Liquida*. Roma; Bari: Laterza.
- De Rapper, Gilles (2004). «“We are not greek but...” Dealing with a Greek-Albanian Border among the Albanian-Speaking Christians of Southern Albania». *Southeast European and Black Sea Studies*, 4 (1), pp. 162-174.
- De Rapper, Gilles (2005). *Better than Muslims, not as Good as Greeks: Emigration as Experienced and Imagined by the Albanian Christians of Lunxhëri*. In: Russell, King; Mai, Nicola; Schwandner-Sievers, Stephanie (eds.), *The New Albanian Migration*. Brighton; Portland: Sussex Academic Press, pp. 173-194.
- Gellner, Ernest (1985). *Nazioni e nazionalismi*. Roma: Editori Riuniti.
- Hannerz, Ulf (2001). *La diversità culturale*. Bologna: il Mulino.
- Lévy-Strauss, Claude. (1967). *Le strutture elementari della parentela*. Milano: Feltrinelli.
- Marko, Petro (2000). *Intervistë me vetveten*. Tirane: OMSCA.
- Vereni, Piero (2001). *Nota del traduttore*. In: Appadurai, Arjun (a cura di), *Modernità in polvere: Dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi, p. 8.